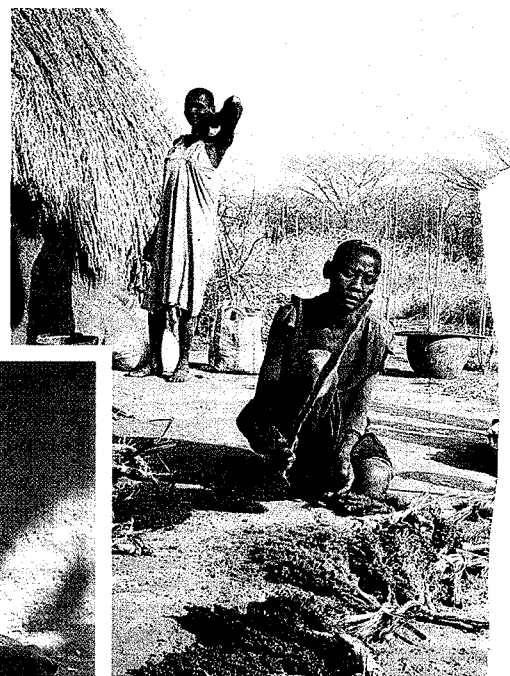
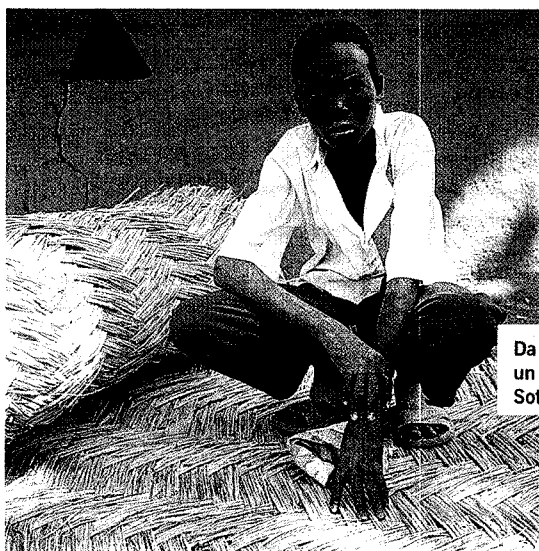


POLVERIERA SUDAN

Non c'è solo il Darfur. Nel sud del Paese imperversa la pulizia etnica. E dopo le elezioni di inizio aprile potrebbe esplodere la guerra per l'indipendenza da Khartoum

DI GIANNI PERRELLI

La pulizia etnica esplose con la rapidità di un lampo. Le bande tribali spuntano dal nulla e in un baleno danno fuoco alle baracche, massacrano i contadini nei campi, infieriscono sulle donne e sui bambini, fanno razzia di capi di bestiame. Duemilacinquecento morti nel 2009, otto ogni giorno. Quasi 400 mila sfollati, spinti a lasciare le loro terre per la paura degli eccidi. Esiliati nei campi dell'Onu che con il suo programma alimentare assiste oltre quattro milioni di sventurati sull'orlo dell'indigenza causata anche dalla siccità. Storie esauste del Darfur, di un genocidio che ha sollevato l'esecrazione del mondo intero ma che sul palcoscenico delle grandi tragedie suscita oggi meno emozione? No, è la cronaca ordinaria del Sud Sudan, il nuovo fronte africano dell'orrore. Dal 5 al 12 aprile si torna a votare per la prima volta liberamente in Sudan dopo 24 anni. Ma il ritorno della democrazia non attenua l'allarme per la nuova minaccia all'integrità di un Paese (grande sette volte l'Italia, 40 milioni di abitanti) sconvolto da una scia interminabile di conflitti. Dal Darfur il seme della ferocia si è propagato al Sud Sudan, dove il brigantaggio gonfia la nuova ondata di pulizia etnica. Uno scenario reso ancora più fosco dai raid di Joseph



Da sinistra: un ex schiavo del Sud, un gruppo di sfollati e alcuni soldati. Sotto: Omar al-Bashir e Salva Kiir

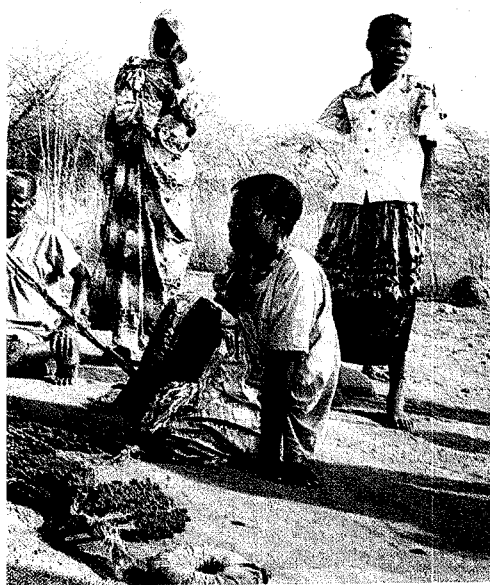
Kony, comandante dell'Esercito di resistenza del Signore. Un invasato che in nome di Dio, dopo aver a lungo terrorizzato il Nord dell'Uganda, da qualche tempo mette a ferro e fuoco le campagne meridionali.

Il Sud Sudan è un territorio con nove milioni di abitanti, popolato perlopiù da cristiani. Ricco di petrolio e di minerali. Nel 2005, a conclusione di una guerra civile durata 20 anni che provocò due milioni di morti, il leader dei ribelli John Garang (poco prima di perdere la vita in un misterioso incidente aereo) aveva siglato un trattato di pace con il potere centrale, espressione della maggioranza musulmana radicata soprattutto al Nord. Ma gli eserciti delle due fazioni non si sono mai fusi. E il referendum per l'indipendenza che si svolgerà in Sud Sudan nel gennaio 2011 si profila come un'insidia grave alla stabilità. Malgrado gli sforzi di unità prodotti sia dal presidente sudanese Omar Bashir che da quello sudanese Salva Kiir, coalizzati nel governo nazionale di Khartoum, le tribù propendono per l'indipendenza e per la gestione in proprio delle risorse energetiche su cui hanno già allungato gli occhi gli Stati Uniti e la

Cina. «È un problema molto delicato», riconosce il ministro della Sanità Tabit Boustros, un'energica signora proveniente da una provincia del Sud: «Il nostro governo cerca di scongiurare le divisioni. Ma come si fa a impedire a un popolo di decidere sul proprio destino?».

Bashir, che sta cercando di vestire i panni del presidente illuminato per attenuare gli effetti devastanti del mandato di cattura per il genocidio nel Darfur notificatogli dalla Corte Internazionale dell'Aja, ha annunciato che accetterà qualsiasi verdetto del popolo sovrano. Ma il nascente Stato del Sud appare già minato dalla spaventosa corruzione e dall'odio mortale che divide le due principali etnie. I Dinka (di cui fa parte Kiir) da un lato, i Nuer dall'altro. Accaniti nello sterminarsi reciprocamente, in una spirale di raccapriccianti rappresaglie, per ipotecare il controllo delle fonti di ricchezza. La scontata affermazione in aprile del National Congress Party di Bashir (è al potere dall'89, quando con un colpo di Stato militare estromise il primo ministro Sadiq Al Mahdi), parzialmente contrastato solo al Sud dalla seconda formazione politica (l'Splm di Kiir), rischia così di rivelarsi una vittoria avvelenata dalla incombente prospettiva di una secessione. Una svolta che ridimensionerebbe i piani

Foto: S. Franklin - Magnum / Contrasto, S. Green - Noor / Luzphoto (2), C. Bourneville - Afp / Getty Images, K. El-Fajr - Corbis



do il 18 per cento del fabbisogno petrolifero, è diventata il primo partner commerciale per il Sudan.

Ma il destino del Sudan più che nella mani di Bashir è in quelle di Kiir, che non ha sufficiente carisma per convincere i signori della guerra a non sganciarsi dall'odiata Khartoum. «È prigioniero delle tribù», dice Riccardo Racciti, un imprenditore italiano con molti interessi in

ta Giuseppe Puttinato, il sacerdote che dirige a Khartoum il collegio dei comboniani: «La secessione sarebbe un disastro».

Bashir fa leva su questo terribile scenario per ammorbidire le posizioni di Scott Gration, il mediatore inviato dalla Casa Bianca. Barack Obama l'autunno scorso ha

Sudan: «Sarebbe già un grosso successo se riuscisse a rinviare di qualche anno la data del referendum». Al momento l'ipotesi appare però remota. Da Juba, la capitale del Sudan già invasa dai cinesi, giungono notizie di ubriacature separatiste accese dal miraggio del bottino petrolifero. Il pericolo di caos ha già messo in allarme gli eserciti dei paesi limitrofi (Uganda, Centrafrica e Repubblica Democratica del Congo). Se alla guerra per bande si aggiungesse anche l'invasione militare, la stabilità dell'area andrebbe in frantumi. E il nuovo Stato rischierebbe di disintegrarsi come la Somalia. ■

di sviluppo predisposti dal governo di Khartoum.

Anche gli Stati Uniti, che hanno a lungo appoggiato il disegno di indipendenza per contrastare Bashir (considerato da George Bush uno dei capofila dell'asse del male), valutano oggi con maggior freddezza l'ipotesi del nuovo Stato. «Si sono accorti», dice l'analista politico Mohamed El Fatih Sid Ahmed, «che il Sudan è praticamente ingovernabile». E aggiunge Gaddallah Abdallah El Hassan, vicerettore della facoltà di Scienze nell'Università di Khartoum: «Nemmeno gli studenti del Sudan iscritti al nostro ateneo vogliono l'indipendenza. Qui si sono perfettamente integrati e considerano l'unità nazionale un valore irrinunciabile». «Manca completamente la classe dirigente», spiega a sua vol-

voluto premiare gli sforzi prodotti da Khartoum nella lotta contro il terrorismo, azzardando un'apertura di credito che non ha però cancellato le sanzioni. Il cambio di strategia si è reso necessario per bloccare la penetrazione della Cina, che importan-

Le Nazioni Unite col loro programma alimentare già assistono quattro milioni di persone



31 marzo 2010